

Segue dalla prima

Quella opposizione non era una massa inerte. Ha riempito di sua iniziativa le piazze e le strade d'America per far sentire ragioni che non si trovavano più neppure sui giornali e nelle televisioni.

Era un'opposizione che comprendeva molta parte del lavoro americano, e persino i sindacati, nel Paese che ha inventato il precariato permanente, il lavoro senza assistenza sanitaria e senza pensione, e il licenziamento istantaneo.

Ma comprendeva anche i ricchi, che avevano supplicato il presidente Bush di non abolire le tasse di successione e di non tagliare le tasse, in tempo di guerra, perché era come sabotare il Paese per aiutare i ricchi. Erano americani agiati che sostenevano la scuola pubblica, erano manager e imprenditori spaventati dal buco di bilancio provocato dalla guerra in Iraq, 3 milioni di dollari, una voragine infinita.

Era un'opposizione che comprendeva tutto ciò che resta della civiltà politica di Kennedy, Carter e Clinton. Era l'America dei diritti civili e dei diritti umani che ha orrore di Guantanamo e di Abu Ghraib. Era l'America di Roosevelt che ha inventato le Nazioni Unite. Era l'America dei newyorkesi che del terrorismo sanno tutto da quell'11 settembre in cui hanno subito in pieno il colpo più spaventoso, eppure non hanno mai creduto che la guerra in Iraq fosse la risposta. Tre newyorkesi su quattro hanno votato contro lo stratega di quella guerra che non finisce.

Questa massa di opposizione era umiliata di non essere più davanti al mondo - l'America ammirata e indicata come modello da molti, l'America che svela, rivela e ammette i propri errori, l'America che considera alleati alla pari anche i suoi partner più piccoli, e intende la sua immensa potenza (così è stato nella guerra fredda) come un

Il mite senatore del Massachusetts è stato un buon senatore, un leader del movimento per la pace in Vietnam quando era giovane e un valoroso ufficiale con tre medaglie



Il suo primo atto politico è stato zittire il suo pubblico proibendo di usare l'espressione «Chiunque tranne Bush» Molto educato non ha mai detto nei comizi ciò che la sua America pensava di Bush

parole, senza notare che, intanto, gli strateghi di Bush lo avevano accusato di tradimento, di voltagabbana, di mentitore, di qualcuno che ha sostenuto il nemico. Gli fa onore, o almeno testimonia della sua buona educazione, di non avere mai detto



Ore
23,51

• Il sondaggio Zogby della Reuters prevede che Kerry vincerà le presidenziali con 311 voti delegati, a Bush invece ne assegna 213, 14 gli indecisi.



Ore
0,55

• «A Kerry la maggioranza del voto elettorale». Zogby riconferma i 311 voti delegati a Kerry ma non esclude una vittoria di Bush nel voto popolare.



Ore
1,44

• «A Kerry Ohio, Florida e Pennsylvania». Questa volta è il presidente dell'omonimo istituto, John Zogby, ad esporsi, attribuendo a Kerry la vittoria nei tre stati chiave.



Ore
3,30

• Bush 170 voti delegati, Kerry 112. Dopo l'attribuzione dei media Usa di 28 stati più il District of Columbia, a Bush vengono accreditati 170 voti delegati, a Kerry 112

La sconfitta di un americano tranquillo



Un cartello di un sostenitore di Kerry e Edwards lasciato in terra a Boston



modo per tenere in equilibrio la pace, l'America che non trova nella sua storia alcun presidente che abbia mai invocato la guerra preventiva.

Con questa America George Bush non ha trovato un contatto, perché si è messo a guidare il Paese cancellando uno ad uno tutti i principi che a questa America sono cari, la laicità, la tolleranza, il rispetto dei diritti

e delle culture diverse, l'orrore per la guerra santa.

Neanche questa America ha mai amato George Bush, tanto da avere lanciato, per conto proprio e senza la guida di strateghi politici, l'efficacissimo slogan «anyone but Bush», chiunque per presidente ma non Bush. È entrato in scena il mite senatore del Massachusetts, John Kerry, ed è stato subito bene accol-

to perché nella sua vita è stato un buon senatore, un leader del movimento per la pace in Vietnam quando era giovane e - prima ancora - un valoroso ufficiale con tre medaglie. Il suo primo atto di guida della opposizione di cui era diventato il capo è stato di zittire il suo pubblico con la immediata proibizione di usare la frase «chiunque ma non Bush». Ha persuaso la

sua folla combattiva che non si devono usare espressioni maleducate perché non costruiscono una buona politica. John Kerry è uno bravo a dibattere, e infatti nei tre confronti con il presidente Bush, ha detto con molta pacatezza buone cose. Ha vinto, se c'è una vittoria nei dibattiti. Ma non ha lasciato ai suoi sostenitori una sola frase da poter ripetere negli incontri

e nelle piazze. Nonostante ciò, sono corsi da lui - anche per correre lontano da Bush - i migliori talenti dello spettacolo e della musica. L'americano tranquillo si è trovato piazze affollate intorno a lui e intorno ai concerti che facevano per lui e che facevano nella speranza che il presidente fosse stato davvero «chiunque ma non Bush». John Kerry aggiungeva buone

sperati si aspettavano di sentire da lui a nome di tutti loro.

E forse per questo, un pomeriggio di novembre Kerry ha educatamente ammesso la sua sconfitta, ringraziato la moglie per la sua impagabile collaborazione, ed è tornato a casa. Un uomo per bene che ha lasciato da sola mezza America.

F.C.

inascoltate tutte le star schierate con Kerry

Segue dalla prima

Eminem, rapper bianco ascoltato dai neri, ha anche firmato il video del suo ultimo singolo «The Mosh», tutto per il candidato democratico. Ma alla fine, non hanno deciso i testimonial mondiali di Kerry, non ha fatto la differenza neppure Bruce Springsteen che è uno dei miti viventi della musica americana. La differenza l'ha fatta il lattaio dell'Ohio. Quello citato da Indro Montanelli mille volte, tutte le volte che doveva spiegare quale fosse il suo lettore tipo. «Il lattaio dell'Ohio», l'uomo della strada, la persona che non capisce ragionamenti complessi. Quello per cui si deve scrivere e soprattutto, aggiungerebbe George Bush, quello per cui si deve parlare. Non è un caso che l'ultima tappa del presidente, prima di iniziare a fare la conta dei voti, sia stata l'Ohio. Non è un caso che l'Ohio abbia dato la vittoria a Bush. Il lattaio dell'Ohio di questi tempi non fa neppure più il lattaio perché è disoccupato, non ha un dollaro in tasca ma sicuramente conosce a memoria tutte le canzoni di quello Springsteen, figlio di un autista di autobus del New Jersey e di una casalinga di origine italiana.

E c'è da scommetterci che anche il lattaio dell'Alabama, patria di Stipe, stato del Sud tradizionalmente repubblicano, ha una passione per i R.E.M. e potrebbe cantare a memoria «Losing my Religion», la loro canzone più fa-

mosa. E poi che dire ancora del lattaio, arrabbiato certo, e proletario, di Detroit, Michigan, luogo di nascita di Eminem? Quante volte il sottoproletario di Detroit avrà visto su Mtv il video di Eminem, tutto sguardi disperati, soldati arrabbiati, giovani sottoproletari che non vogliono l'America di Bush. Tutti i lattaia, che siano dell'Alabama come dell'Ohio, della Florida come del West Virginia erano avvertiti, specie se giovani. Iscrivetevi alle liste elettorali, e andateci a votare, sentite quello che vi dicono i R.E.M. e «The Boss», Eminem e

Jackson Browne, e tanti altri ancora. E quei 50 milioni di nuovi iscritti agli elenchi elettorali sembrano parlarsi una lingua del futuro, dicevano che la risposta c'era stata, che il proletariato urbano, soprattutto degli stati del Midwest avevano applaudito il duro Eminem che fa la guerra al comandante in capo Bush, e tifa per John Kerry. E invece, buona parte di quei giovani, quelli del voto di protesta, quelli che dovrebbero andare a votare perché lo scontro tra i due contendenti ha una forte polarizzazione, quelli che hanno tutti i dischi

di Springsteen, hanno votato George Bush. Il Bush che non sa parlare, che non conosce la grammatica, l'attore tragicomico di Fahrenheit 9/11, film che ha vinto Cannes, certo, ma non ha vinto a Cleveland. E questa volta era più importante Cleveland di Cannes. Non c'è società dello spettacolo più efficace, più penetrante di quella americana. I festeggiamenti democratici di Boston erano stati preparati con cura. Sarebbe stata una grande festa se avesse vinto Kerry. Con la musica migliore, con i sorrisi e le congratu-

lazioni di gente ascoltata per tutto il pianeta. I R.E.M. forse avrebbero cantato la bellissima e nuova «Living New York». Mentre di là, al Ronald Reagan Center di Washington, c'erano solo gruppetti musicali texani, musiche per nulla planetarie, roba che è già fin troppo se la sentono fino a El Paso. E invece Bush ha festeggiato con le musiche texane, niente melodie raffinate, niente testa a testa. Niente risultati della Florida da monitorare. L'iPod generation, i giovani e vecchi d'America hanno votato soprattutto Bush, e

più di quanto Bush stesso potesse mai immaginare. La delusione è grande. Soprattutto in Europa. Ma sarebbe ingiusto dire che siamo di fronte alla solita miopia europea verso gli Stati Uniti. Gli europei che non capiscono gli Usa, gli europei che voterebbero Kerry, mentre gli americani quel Kerry non lo eleggono. Anche negli Stati Uniti si pensava che l'affluenza al voto avrebbe favorito i democratici. E si pensava che Kerry avrebbe raccolto il voto dei giovani, il voto degli ispanici, dei neri, delle minoranze e dei diseredati. Anche li

gli sguardi duri di Eminem e i sogni a occhi aperti di Springsteen, R.E.M. & Friends avevano convinto i commentatori e il mondo che conta. Ora, la scommessa, che vale per tutti, oltre l'Atlantico ma anche da noi in Italia, è capire come sono cambiate le regole, che fine hanno fatto certi vecchi paradigmi che da ieri notte suonano soltanto come luoghi comuni, anche per la sinistra.

E cosa succederà di vecchie categorie ideologiche tanto utili nel passato, quanto inutili in questo presente. Serve a tutti capire davvero fino in fondo: a quelli che sognavano di rimandare Bush nel suo ranch del Texas, e a quelli che invece benedicono questa vittoria e la tingono di un'ideologia patetica. Ma sarebbe il caso di guardare in faccia un po' meglio i lattaia dell'Ohio, quelli che capiscono solo le parole semplici. E che hanno premiato il testimonial più efficace di questa campagna elettorale. Un rapper che di nome fa George W. Bush: che scandisce in sillabe tutto quello che dice, e non ha troppa importanza se le sue parole hanno un senso compiuto oppure no.

Per quanto riguarda noi italiani, qui di paragonabile al lattaio dell'Ohio abbiamo al massimo la casalinga di Voghera, di arbasiniana memoria, che ormai però guarda l'Isola dei Famosi, e veste Roberto Cavalli. Ma questa è tutta un'altra storia.

rcotroneo@unita.it

problemi con il voto elettronico

Stavolta la Florida rispetta le regole 90.000 contestazioni in tutto il Paese

Quattro anni dopo, la Florida torna ad essere uno Stato normale dell'Unione americana. Stavolta non c'è spazio per schede fantasma, tagliando ballerini, conteggi, riconteggi e infine l'intervento della Corte

Suprema a sancire un vantaggio di appena 537 voti, ma decisivo per la conquista della Casa Bianca, come era avvenuto quattro anni fa. Restano comunque forti perplessità sul voto elettronico, introdotto per evita-

re il caos delle ultime presidenziali e risultando assai meno efficiente del previsto. Secondo la «Coalizione per la tutela del voto», che ha attivato un numero verde al quale segnalare le anomalie, in Maryland i candidati al Congresso sono rimasti fuori dalle schede, mentre in Florida alcuni elettori hanno visto comparire sullo schermo schede già compilate. A New Orleans, Miami e nei sobborghi di Filadelfia le macchine non hanno voluto saperne di partire e davanti ai seggi si sono create lunghe file.

Sono circa 45 milioni gli americani che

hanno votato con i touch-screen, un sistema già bocciato dagli esperti informatici perché fallace e soggetto ad avarie.

A causare problemi non sono state solo le macchine. Barbara Arnwine, direttrice esecutiva del comitato di avvocati per il rispetto di diritti civili, ha detto che la sua organizzazione ha ricevuto 37mila denunce di irregolarità e intimidazioni di vario genere - elettori dirottati nei seggi sbagliati o scoraggiati dall'andare a votare - alle quali bisogna sommare le 50mila registrate da un'altra associazione, «Causa Comune».